

E adesso si riveda la Costituzione

In un lucido articolo apparso sul Corriere (28 aprile), Angelo Panebianco ha giustamente invitato Berlusconi, cui va il merito di avere imposto a tutti gli italiani una celebrazione unitaria e condivisa del 25 Aprile, ad affrontare, dopo le elezioni europee e amministrative, la riforma della Costituzione, che sicuramente rappresenta il frutto più maturo e fecondo di quell'evento storico. In effetti l'urgenza d'una riforma della Costituzione non solo è avvertita oggi da tutti i partiti, ma attraversa ambedue gli schieramenti contrapposti. E ciò non solo e non tanto perché sono falliti tutti i tentativi delle varie e numerose Bicamerali incaricate della riforma, quanto perché, con la modifica recente dei sistemi elettorali, alla Costituzione formale del 1948 s'è via via sostituita di fatto una nuova Costituzione materiale più aderente alle esigenze della lotta politica attuale. La quale ha subito almeno su tre questioni cruciali una profonda metamorfosi: una riguarda la necessità di rafforzare il ruolo del Premier, un'altra riguarda l'urgenza di ridurre i parlamentari e di creare la camera delle autonomie ed, infine, v'è l'esigenza di eleggere i giudici costituzionali anche da parte della camera delle autonomie.

Sul primo punto, cioè sul rafforzamento del ruolo del Capo del governo – al quale deve essere conferito anche il potere, come in Inghilterra, di sciogliere le camere – tutte le leggi elettorali, che hanno caratterizzato fin dal 1994 la cosiddetta seconda repubblica, hanno sempre affidato non tanto al Capo dello Stato quanto al corpo elettorale la scelta del Premier, il quale non solo deve poter scegliere o cacciare i propri ministri, ma anche decidere il momento più adatto e conveniente per affrontare il corpo elettorale.

Più difficile si presenta la seconda modifica costituzionale soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la Lega. La quale, essendo forte in Lombardia e al Nord, farà di tutto perché la seconda Camera (quella delle autonomie) rifletta questa sua forza. Nei giorni scorsi s'è verificato un incontro tra i capigruppo della Lega (Cota e Bricolo) e quelli del PdL (Gasparri, Quagliariello, Cicchitto e Bocchino) proprio per affrontare il tema della riforma costituzionale ed in particolare per trovare un accordo sulla seconda camera dopo il fallimento del progetto leghista di Senato federale. Il PdL, che non intende affidare i rapporti diplomatici col PD alla Lega (come è capitato col federalismo fiscale), è infatti costretto a porre la Lega di fronte ad una alternativa senza scampo: o il movimento di Bossi intende assumere un ruolo nazionale nella difesa di tutte le autonomie come avviene negli stati federali (in USA la grande California ha due senatori come il piccolo Vermont), ma allora deve rinunciare alla pretesa di condizionare con

i propri numeri la seconda Camera; oppure punta veramente a creare uno stato federale (quindi anche a favore del Sud) per impedire alla burocrazia governativa centrale di mortificare le autonomie locali, ma allora deve accettare di esprimere anche in Lombardia un numero di senatori pari a quello di tutte le altre regioni. Insomma, la Lega non può continuare, da un lato, a volere le mani libere e, dall'altro, a desiderare tanto la botte piena quanto la moglie ubriaca.

Il terzo punto di riforma riguarda la composizione della Corte Costituzionale. La quale oggi è formata da 15 giudici; i quali sono scelti per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria ed amministrativa. Come è noto, la Corte Costituzionale dal 1955 ha sempre sviluppato una giurisprudenza anti-autonomistica al punto che, pur essendo la custode della nostra Costituzione, non ha mai fatto rispettare l'art. 5 della stessa, che recita testualmente: «La Repubblica adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». E tutto ciò perché tra i giudici sono sempre prevalsi quelli orientati a sinistra in quanto nominati dal Capo dello Stato (come nel caso di Scalfaro o di Napolitano). In concreto, mentre il paese è orientato verso il centro-destra, la Corte è sempre stata orientata verso il centro-sinistra: ciò è così vero che sul lodo Alfano (che mira a lasciar lavorare in pace le più alte cariche dello Stato) grava sempre l'ipotesi di bocciatura da parte della Consulta. Per ridurre l'atteggiamento centralistico della Corte e le sue tendenze di sinistra (che spesso coincidono) è perciò necessario ridurre da cinque a tre i giudici nominati dal Capo dello Stato e da cinque a tre quelli nominati dalle supreme magistrature per poter aumentare quelli espressi dalla Camera dei deputati e dal Senato delle autonomie. Se Berlusconi riesce a compiere anche il miracolo di riformare la Costituzione, non potrà non raccogliere la perenne riconoscenza di tutti gli italiani.

Brescia, 4 maggio 2009

Sandro Fontana